

*Olivier Paulin*

## COSÌ ABBIAMO CHIUSO LA PORTA DEL K2



154. Ammucchiate sulle ghiaie nei pressi del campo I, le corde fisse smontate da Olivier Paulin nella parte iniziale dello Sperone Abruzzi attendono di essere trasportate a valle.

Infine è arrivata la notte. Il vento fa battere come una mitragliatrice la tenda, e la bombarda di neve. Impossibile dormire.

La tempesta aumenterà ancora? I pendii al disopra del campo, dove la neve si accumula da giorni, resteranno tranquilli per altre ventiquattr'ore? Sappiamo bene che né lo Sperone Abruzzi né questo campo sono al riparo. Con il caldo, erano battuti dalle pietre. Con la neve ed il vento, non c'è bisogno di molta fantasia: sono troppi anni che percorro l'Himalaya per ignorare quanti alpinisti, in queste condizioni, hanno fatto il grande salto insieme al loro campo.

Sono situazioni ideali per sentirsi piccoli e nelle mani di Dio. Provo a impregnarmi del fatalismo mussulmano di queste regioni. "Insh'Allah, se Dio vuole, domani sarà l'ultimo giorno di questa folle spedizione. Volker ed io chiuderemo la porta del K2, lo lasceremo solo come all'alba del mondo,

con l'inverno che arriva". La neve fa rumore sul telo della tenda, l'insonnia continua. C'è un solo passatempo: ripassare con la mente gli ultimi giorni. Evocare le centinaia di scatole raccolte e schiacciate, le montagne di plastica e cartone bruciate. Non è difficile: il collo della giacca di pile che tengo alzato fino agli occhi è impregnato di questo inconfondibile odore di discarica!

Stamane, nonostante il maltempo, Fausto e Tobias sono partiti dal campo verso l'alto. Volker ed io siamo saliti al campo II per accoglierli al ritorno e per dare loro il cambio. In salita, ho distanziato Volker stanco per le fatiche dei giorni precedenti, e ne ho approfittato per liberare dalla neve le corde fisse che toglieremo per ultime, ed eliminare tutti gli altri spezzoni rimasti. Con le raffiche di vento e di neve e lo Sperone tutto incrostato che si perde in alto nella nebbia, questa arrampicata con i ramponi ai piedi mi ricorda l'Oisans.



Al campo II, prepariamo delle bevande calde per Tobias e Fausto, che alla fine appaiono completamente corazzati di ghiaccio. Sono contenti di aver finito il lavoro, e stanchissimi.

Continuano verso il basso. Domani toccherà a noi due essere duri come loro. I compiti normali della sera (sciogliere la neve, mangiare, sistemarsi per la notte) e la ginnastica mentale per capire i racconti di Volker, che parla solo tedesco ed è un bel chiacchierone, mi impediscono di pensare troppo alla nostra solitudine. Siamo gli ultimi sul K2.

La notte, nell'insonnia, mi domando ancora una volta: come scenderemo domani con questa neve che non smette di cadere? Riusciremo a ripulire tutto?

Sarebbe idiota non finire il lavoro proprio in questo tratto dal campo I al campo II. Certo, resterebbe solo una linea di corde dove prima ne esistevano otto o dieci. Mi congratulo con me stesso per

aver lavorato molto in questa zona mentre gli altri combattevano più in alto. Ero solo, come mi si addice, con gli occhi e le orecchie sul chi vive per scoprire l'ombra scura o il ronzio delle pietre che arrivano da mille metri più in alto e saltellano allegramente sullo Sperone Abruzzi.

C'è una gioia segreta, nonostante tutto, a passeggiare da soli, lontano dalle corde fisse, per andare a recuperare delle immondizie incastrate in canali dove, cinque minuti dopo, passa regolarmente una scarica di sassi.

Allo stesso modo, ho visto Giampiero e Fausto preferire il grande scivolo di ghiaccio scoperto alle corde. In fondo, siamo tutti dei giocatori incorreggibili.

All'alba, il tempo non è cambiato. Dopo il lungo lavoro per vestirsi e per fare colazione, ci si ritrova all'esterno a cercare piccozze e ramponi scomparsi sotto la neve, a smontare la tenda, che poi arroto-

liamo insieme all'ultimo rotolo di vecchie corde (circa 40 chili).

Il tutto verrà scaraventato tra poco per il grande pendio di neve. Poi sventriamo le ultime buste di viveri americani. Il latte e il caffè in polvere vengono portati via dal vento, biscotti e frutta secca faranno felici i corvi. Le confezioni finiscono sul fondo dei nostri sacchi.

Volker, tirando e spingendo, fa partire il rotolo di corde lungo il pendio: sparisce a grandi salti. Poi, trovandomi più a mio agio di lui su questo terreno misto, mi lascia il compito di scendere per ultimo. Accetto con filosofia. Abbiamo solo una corda da 9 millimetri e qualche anello di cordino, e non mi faccio molte illusioni. Sarà quasi una solitaria.

Dopo l'ultimo sguardo strano che si dà ai luoghi dove si è vissuti intensamente e che si sa non si vedranno mai più nella vita, iniziamo a scendere. Assicuro Volker che scende un po' in doppia o attaccandosi con le mani alla corda fissa per 50 metri, cercando di lasciare qualche anello su spuntoni o – tecnica della Svizzera Sassone – incastrandolo i nodi nelle rare fessure. Quando lui è arrivato, taglio la corda fissa che Volker recupera e arrotola, e scendo io.

Il momento in cui taglio la corda e la vedo sparire nel vuoto è terribilmente emozionante. Da un lato so che chiudo dietro di me, una dopo l'altra, le porte del K2 (e so bene quanto sia faticoso installare corde fisse). Dall'altro, per una specie di complicità di arrampicatore, trovo piacere a lasciare i pochi chiodi che incontriamo. E poi, so bene che ogni volta taglio anche – letteralmente – qualunque possibilità di assicurazione per me, anche morale. Devo ricordarmi certe conclusioni di ascensioni nell'Oisans con la bufera, per non preoccuparmi della roccia marcia che scricchiola sotto ai miei ramponi, e che comunque non vedo per via della neve.

Pian piano, dopo i due o tre tiri che temevo di più, il tempo sembra migliorare. Non nevica più, c'è meno vento. Sui pendii di neve siamo sempre scesi facilmente. Ora i ramponi fanno zoccolo, non arrivano al ghiaccio attraverso la neve fresca: dobbiamo continuare a scendere sulle uova, lentamen-

te. Come consolazione, a una sosta, vedo emergere dalle nuvole – immagine alla Samivel – l'antica ma Nord del Broad Peak, dove ha aperto una bella via Renato Casarotto.

Fa più caldo, la neve diventa ancora più pericolosa e pesante, la minima slavina ci spazzerebbe via come fucelli. Ma, incredibilmente, niente si muove, e continuiamo la nostra discesa da lumache, sotto a degli zaini mostruosi. Non è più possibile gettare corde di sotto, perché sprofonderebbero subito nella neve molle.

Con sollievo, arriviamo alla piazzola del campo I,



smontata tre giorni fa. Ognuno per sé. Volker scende per le ghiaie per smontare l'ultima corda fissa sulle placche sottostanti. Io riparto ancora una volta sul pendio di neve, recuperando non senza fatica tutto quello che abbiamo scaraventato stamane, e altri rotoli buttati giù da Fausto e da Tobias ieri.

Scendere tra i cumuli delle vecchie slavine trascinando un "budino" di corde lungo tre metri, largo uno e pesantissimo è un vero calvario. Si aggancia ovunque come una piovra, lo colpisco con la piccozza e i ramponi, rischio di farli travolgere un paio di volte. Alla fine, lo abbandono 100 metri al disopra del campo base avanzato: i portatori lo recupereranno domani.

Ritrovo Volker. Al campo rimane una sola tenda, ci forziamo a cucinare. Alle sei di sera, il nostro messaggio radio tranquillizza tutti. Missione compiuta, il K2 è libero.